

INUKA!

ANNO X - APRILE 2023 - NUMERO 1



Comunità Solidali
nel Mondo Onlus

IN PRIMO PIANO

Aiuto allo sviluppo e decolonizzazione

La necessità di una riflessione

Michelangelo Chiurchiù

Presidente di Comunità Solidali nel Mondo

Chi accetterebbe oggi che venga definito “coloniale” un progetto di cooperazione in un Paese del Sud del mondo sul quale sta lavorando?

Ovvio: nessuno.

Eppure, non basta dichiarare di essere per la “sostenibilità”, né basta dire che vogliamo che i nostri partner in Africa siano “protagonisti del proprio futuro”. Occorre avere la capacità concreta di “accompagnare” i processi stando un passo indietro! Sembra un ossimoro. Invece, è il difficile equilibrio tra dare protagonismo e conservare un occhio vigile, attento, affettuoso.

L'immagine del capo che va avanti e guida è inadeguata: non si fa, è coloniale!

Ma inadeguata è anche quella di chi, dopo aver gestito il progetto e sbandierato l'autonomia, più che farsi da parte, sparisce!

Occorre abituarsi a essere anonimi servitori, pazienti accompagnatori; occorre sapere rinunciare alla gratificazione; è necessario rendere realmente responsabili e competenti gli individui e le strutture che sono state promosse.

Il principio della cooperazione non coloniale è corretto. Ma, attenzione: deve essere sostanziale, non rivelarsi ideologico. Quante iniziative, quanti progetti sono naufragati senza il necessario supporto? Un supporto che deve mantenersi discreto, tutto rivolto a dare competenze, a far crescere sicurezze e autonomia; non a dimostrare (a noi stessi prima ancora che a loro) che “senza di noi non ce la farete mai!”.

In questo numero di Inuka raccontiamo la nostra traduzione concreta di quello che riteniamo sia un approccio corretto alla cooperazione: la formazione di figure sanitarie per una adeguata gestione del problema dell'epilessia attraverso la coscientizzazione dal basso, con una comunità locale realmente protagonista del proprio riscatto. Segue questo racconto l'intervento di chi a questo tema ha dedicato un particolare sforzo di riflessione, un'attenzione che vorremmo diventasse di tutti quanti sono oggi impegnati nella cooperazione.

Buona lettura!

La formazione delle figure sanitarie per la cura e la gestione dell'epilessia

L'esperienza di un training a Mikumi

Elisa Pedrazzi

Operatrice in servizio civile a Wanging'ombe



Il Dr. **Clement Lubeya** è medico presso l'ospedale regionale di Morogoro, dove visita quotidianamente anche persone affette da epilessia. A Mikumi, nella stessa regione, il dottore ha formato 28 operatori sanitari in occasione del training sulla gestione di questa malattia.

“Nella nostra cultura - spiega - l'epilessia è considerata contagiosa; per questo vi è una forte stigmatizzazione sui malati. È fondamentale, dunque, cercare di far conoscere l'eziologia dell'epilessia per far comprendere che la stessa è curabile e che le persone che ne soffrono non devono essere discriminate per questa loro condizione. La formazione degli operatori sanitari è importante affinché raggiungano un grado di consapevolezza che gli consenta una corretta gestione della malattia”.

Fra il personale sanitario partecipante al training vi era anche **Prisca Asenga**, infermiera presso il centro di salute Kibaoni di Ifakara. *“Ho imparato molto - racconta soddisfatta - riguardo la cura e le modalità di presa in carico del paziente con epilessia; ho anche raccolto del materiale circa l'effettuazione dell'anamnesi. Confrontandomi con gli altri, ho compreso l'importanza di conoscere la condizione globale, socioeconomica entro cui la persona malata è inserita. Ora sto pensando di revisionare le modalità con cui gestiamo i trattamenti. Ho capito quanto sia importante lavorare sulla relazione con il paziente, instaurare con lui e la sua famiglia un rapporto di fiducia reciproco in modo da riuscire a trasmettere loro informazioni utili e migliorare la condizione sanitaria, psicologica e sociale in cui la persona si trova”.*

*“Sicuramente - conferma il Dr. **Martin Andrea**, medico psichiatra dell'ospedale di Morogoro, anch'egli fra i formatori del training - questi 28 operatori sanitari ora sapranno identificare meglio i pazienti con epilessia e il corso sarà loro di aiuto nella gestione della stessa e nell'individuazione dei bisogni della persona malata”.*

Training di formazione a Mikumi, febbraio 2023



La coscientizzazione dal basso

Informare sull'epilessia
attraverso l'espressione artistica

Michelangelo Chiurchiù



A volte la realtà supera la fantasia. E rimanemmo davvero a bocca aperta quando a Dar Es Salaam, in occasione della nostra missione annuale, un sabato mattina andammo a visitare un Centro sociale. Lì, un maestro d'arte aveva pensato bene di promuovere un laboratorio artistico per bambini e ragazzi mettendo insieme libera espressione artistica e informazione sulla epilessia.

Appena arrivati, trovammo trenta ragazzi tutti attentissimi ad ascoltare la testimonianza del presidente di un'associazione di giovani epilettici, epilettico lui stesso. Con un suo collega, spiegava cosa sia l'epilessia e come bisogna intervenire se si verifica una crisi. A conclusione, chiese a uno dei ragazzi presenti di simulare una crisi, dando una breve ma incisiva istruzione al volontario. I ragazzi tanzaniani sono attori nati e, al segnale concordato, il ragazzo iniziò la simulazione incredibilmente

verosimile. I giovani istruttori subito intervennero, l'uno mettendolo su un lato e sostenendogli il capo, l'altro chiamando al cellulare il soccorso sanitario. Toccò poi ai ragazzi e alle ragazze, tutti attentissimi, mostrare quanto avevano appreso dalla scena cui avevano assistito. Il maestro d'arte chiese loro di riprodurla con disegni, esprimendo artisticamente le loro emozioni. Ne scaturirono trenta opere d'arte, frutto di sensibilità e capacità davvero inedite.

Tutto questo ci ha confortato. Il progetto epilessia prevede una **"Campagna contro lo stigma"**. Questo modo di lavorare dal basso è lento, ma assolutamente efficace. I ragazzi sono portatori di una nuova coscienza e testimoniano che il cambiamento è possibile se si parte proprio da loro: nel Sud come nel Nord del mondo, loro sono la nostra speranza.



Addio ai giovani del servizio civile?

intervista a Laura Milani

Presidente Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile



Buone notizie: il bando volontari 2022 è di gran lunga il più numeroso di sempre: ben 71.550 posti, di cui circa 1.200 all'estero.

Ma però... Brutte notizie: le domande, 105.800, sono il 5,5% in meno rispetto al 2021.

Laura Milani, c'è da preoccuparsi?

Un calo importante vi fu già nel 2019, anno in cui furono introdotte le Domande On Line: 85.500 per 40.000 posti.

In controtendenza, le 125.000 domande del 2020 rivelarono probabilmente il desiderio di molti giovani, dopo un anno di restrizioni per la pandemia, di fare qualcosa per sé e per gli altri.

Dunque? Ci vogliono i lockdown per rendere il servizio civile attrattivo?

No, no! Occorrono riflessioni meno superficiali e sbrigative che chiedersi se è il servizio civile che non funziona.

Per esempio?

Per esempio: è forse un caso che, eccetto il 2020 (anomalo per molti versi), la flessione arrivi con l'introduzione delle domande on line? Non viene meno un contatto con l'ente, un incontro che però

orientava, offriva consapevolezza, dissipava dubbi, motivava?

Tornare alle domande "in presenza", per così dire, basterebbe?

No, certo. Mi chiedo anche: come può il servizio civile arrivare alla sua effettiva *universalità* se l'aumento dei posti non è accompagnato da una promozione strutturata e continuativa a partire da scuole e università?

E, inoltre: qual è il peso che ha la rigidità del sistema in termini, per esempio, di tempi di pubblicazione del bando e di avvio al servizio, di flessibilità oraria e di adempimenti burocratici?

Di più: la distribuzione dell'offerta è realmente capillare e vicina territorialmente, ma anche emotivamente, alle aspettative dei giovani?

Le risposte non vanno forse cercate nel più ampio tema della partecipazione giovanile, che è in calo in più ambiti: dall'associazionismo all'astensionismo elettorale?

Cioè: il problema non è (solo) il servizio civile?

Guarda, sono rimasta molto colpita dai recenti dati del Censis sui giovani tra 18 e 36 anni: mettono in evidenza un sentimento di incertezza per il proprio futuro, di ansia per ciò che li aspetta, di impotenza e rassegnazione. È da qui che dovremmo partire. Dobbiamo metterci in ascolto profondo di quello che i giovani oggi vivono, dei loro bisogni e delle loro istanze.

Dunque, non è l'attrattività del servizio civile, il tema, ma una irrisolta questione giovanile?

Il tema è come restituire in questo tempo ai giovani la speranza, la fiducia nel futuro, la capacità di progettare a lungo termine.

E qui, allora, il servizio civile è ancora una risposta. I giovani che vivono l'esperienza, infatti, ci dicono che il servizio civile è l'opportunità per ritrovare la voglia di sognare, di progettare, di sentirsi parte di un cambiamento per sé e per gli altri.

Occorre cercare spazi, strade, strumenti per metterci profondamente in ascolto dei giovani, per comprendere un fenomeno complesso, anche a partire da un'analisi dei dati, e, quindi, per trovare assieme nuove strade.

Decolonizzare lo sviluppo: uno slogan o una prospettiva concreta?

Invito a un dibattito coraggioso e non dogmatico

Francesco Petrelli

Responsabile relazioni internazionali Oxfam Italia

Il dibattito sulla decolonizzazione dello sviluppo stenta a diffondersi perfino nell'ambito delle organizzazioni che se ne occupano.

Punto di partenza è l'eredità persistente che segna profondamente la natura delle società post-coloniali e le condiziona ben al di là della fine del colonialismo nel '900.

Tre sono le parole chiave.

La colonialità. Il colonialismo si riferisce al processo storico in cui si sono esercitate le potenze, soprattutto europee e occidentali.

Colonialità sono invece le relazioni che modellano i nostri attuali sistemi politici, economici, sociali e di conoscenza.

Per dirla con una formula utilizzata da Oxfam, si tratta di una "decolonizzazione senza decolonialità": una eredità profonda che permea di sé ancora oggi l'economia, la politica, la cultura e soprattutto lo stesso sistema dei saperi e delle conoscenze.

Sebbene esista la colonizzazione non occidentale, la teoria decoloniale si concentra su quella europea e occidentale, con le sue relazioni con lo sviluppo del capitalismo. Ad esempio, i rapporti di proprietà privata occidentale sono una forma di colonialità; un intervento decoloniale implica l'istituzione di relazioni di proprietà alternative: ad esempio, proprietà collettiva o comunitaria.

Riflessività. La colonialità è stata interiorizzata dagli individui, inclusi, in alcuni casi, coloro che erano stati precedentemente colonizzati. Pertanto, la colonialità esiste sia a livello sociale che individuale.

Ricostituzione epistemica. Il colonialismo comportava non solo violenza territoriale, economica e politica, ma anche violenza culturale ai danni del sapere e delle pratiche culturali indigene. La decolonialità implica la ricostituzione epistemica e le riparazioni: attingere e centrare sistemi di conoscenza



alternativi per reinventare le categorie di pensiero e conoscenza che sono alla base delle strutture sociali, economiche e politiche.

Gli elementi sommariamente elencati, possono costituire un riferimento per approfondire un tema sempre più rilevante per chi lavora sui temi dello sviluppo e della cooperazione. Personalmente vedo vari punti deboli da sottoporre ad una attenta analisi critica, per non produrre nuovi dogmatismi ideologici. È però necessario un dibattito coraggioso e franco. Sarebbe utile approfondire le esperienze pratiche della decolonialità, legando le teorie a pratiche concrete che stanno crescendo in diverse parti del mondo.

Una ricca bibliografia on-line sul tema della decolonizzazione dell'aiuto è stata recentemente proposta dalla newsletter di InfoCooperazione.

Mama Africa

“*Tutti son figli di tutti*”: uno speciale modo d’essere delle donne africane

Giovanna Di Riso

Operatrice in Servizio Civile a Dar es Salaam

Caro lettore, voglio parlarti di Mama Africa. Che non è una singola persona, ma il modo di vivere e muoversi di tutte le donne africane, mamme e no. Lo ricordo sempre con la stessa meraviglia, lo racconto sempre con la stessa tenerezza: in un contesto complesso, pieno di contraddizioni e di storture, è un modo così unico e speciale che son difficili le parole per dirlo.

“*Tutti sono figli di tutti*”. Una volta messo al mondo, il bambino diventa figlio della comunità. È sbalorditivo che le mamme che frequentano il centro, circa seicento, conoscano tutti i piccoli, sappiano i loro nomi, li trattino come se ognuno fosse figlio loro.

Mama Africa non lascia nessuno indietro, nessuno rimane solo: è ciò che ho pensato quando, per la prima volta, ho visto una mamma tenere in braccio e coccolare un bimbo non suo. Non c’è legame di sangue che regga, non esiste il rapporto all’occidentale 1:1, secondo cui una mamma è così impegnata a occuparsi del proprio pargolo da non avere braccia né occhi per altri.

È normale – mi è stato detto – che un papà possa rinnegare la moglie, disconoscere i figli e sparire. Anche le donne lo fanno, ma in misura minore a causa della loro maggiore dipendenza economica. Comunque, ad ambo i sessi è concesso e perdonato l’abbandono.

E questa è una faccia della medaglia.

L’altra, vuole che chiunque possa prendere con sé un bambino che è stato lasciato solo. Così ho saputo che una donna anziana aveva adottato un bimbo con disabilità, facendosi carico, nonostante gli anni, di tutte le avversità del caso. Anche in questo c’è una certa giustizia: per ogni mano negata o retratta, ce n’è sempre un’altra tesa.

Tante altre donne prendono con sé figli di altri, dimenticati o abbandonati.

Si fa confusione a capire chi sia la madre vera, chi sia la nonna biologica e se quella che tutti chiamano “*dada*” sia davvero una sorella di sangue. Quando pensi di aver capito e credi di poter ricostruire i legami di parentela, puntualmente arriva chi ti dice che in realtà la madre non è la madre biologica, la “*bibi*”



(nonna) è *bibi* per scelta e la *dada* è una ragazzina di diciassette anni che accompagna il piccolo al centro per fare riabilitazione, non una “vera sorella”.

Il tutto accade sulle coloratissime stoffe che ricoprono i pavimenti del centro, sotto i miei occhi ogni volta esterrefatti e ogni volta un po’ più abituati.

Le mamme si spalleggiano e si danno il cambio: non è raro vedere che mentre una mamma riposa, un’altra è pronta a dar da mangiare a un figlio non suo; non è strano sentire una mamma che incoraggia a camminare una bimba non sua; non è assurdo vedere una nonna che accompagna i “nipoti” al centro.

È Mama Africa, che ha braccia larghissime e lunghissime per tutti, nessuno escluso.

È Mama Africa, che non lascia indietro nessuno.

È Mama Africa, che avvolge chiunque nel suo coloratissimo kitenge.

È Mama Africa che ci prova e ce la fa: come crede, come può.

La filosofia resiliente del “*non ancora*”

Fare esperienza di uno sguardo diverso alla vita e al mondo

Maria Teresa Vicari

Operatrice in Servizio Civile a Wanging'ombe

Era un routinario mercoledì, io ero assegnata alla *chumba kikubwa*, la “stanza grande” interamente dedicata alla terapia motoria. Dovevo aiutare una mamma a sistemare il figlio sullo “stand”, un ausilio medico progettato per posizionare in stazione eretta le persone non in grado di raggiungerla in autonomia.

Nutrivo alcune perplessità perché gli operatori si servivano dello stand anche per i bambini che non hanno raggiunto nemmeno il controllo del capo. E non mi sentivo a mio agio anche perché non veniva osservata meticolosamente la prassi corretta e i bambini venivano stretti al punto da non riuscire a respirare.

Il piccolo paziente di nove anni, con una diagnosi di tetraplegia e autismo, cominciò a dimenarsi e ad assumere comportamenti autolesionisti, mordendosi e tirandosi pugni. L'ingente carico emotivo che quella scena mi suscitò mi indusse ad allontanarmi momentaneamente dalla *chumba kikubwa* per calmarmi.

Rientrata, trovai che il bambino, posizionato sullo stand, non cessava di piangere nonostante la madre cercasse di distrarlo con i video del telefonino.

Cercai di spiegare in swahili che così non avremmo avuto risultati, che il bambino in stazione eretta manifestava solo sofferenza. “*Basi, basi*”, ripetevo: “*Basta, basta*”. Ma la mamma replicava “*Bado*”, cioè “*Non ancora*”, che mancavano ancora venti minuti.

Così mi allontanai di nuovo.

Associai questo evento a ciò che ci era stato spiegato: che “*Bado*”, un po' come “*Pole pole*”, “*Piano piano*”, esprime una vera filosofia di vita.

Avevo sempre pensato a un'accezione positiva. Ma c'era l'altra faccia della medaglia: proprio ciò che gli permette di affrontare gli ostacoli della vita con singolare resilienza, è anche fonte della loro tendenza a lasciar spesso correre le cose.

Tuttavia, colpisce che durante le visite, quando si chiede alle madri se il bambino ha raggiunto le varie tappe di sviluppo – controllare il capo, camminare, parlare – loro rispondono con prontezza “*Bado*”, fiduciose che l'obiettivo da raggiungere, seppur distante e irrealizzabile, sia ugualmente afferrabile.



Campo di Volontariato in Africa

9^o edizione - 1/15 agosto 2023

Dove?

In Tanzania, nella città di Mbeya presso i Centri di Riabilitazione SIMAMA a 850 km da Dar es Salaam

A fare cosa?

- attività di animazione con i bambini nei centri di riabilitazione
- visite domiciliari presso le famiglie dei bambini dei Centri
- Incontri e scambi con Associazioni locali e rappresentanti delle Istituzioni

Quota di partecipazione

Il contributo richiesto è di **450€** ed include: vitto e alloggio e spostamenti interni

Dalla quota sono esclusi:

- il viaggio A/R Roma - Dar Es Salaam
- assicurazione medica
- il visto di ingresso nel Paese (50\$)

Compila la scheda di partecipazione sul sito www.solidalinelmondo.org

Per info: **Comunità Solidali nel Mondo** - Via Appia Nuova 985, 00178 Roma
solidarieta@solidalinelmondo.org - Tel. 06 01905858



Comunità Solidali nel Mondo Onlus



*Gioia è curarlo
per vederlo sorridere*

Sostienici con il tuo 5x1000
Codice fiscale 97483180580



Scansiona il QR code e scopri
come destinare il 5x1000
a Comunità Solidali nel Mondo Onlus

IBAN IT28X0503403290000000066476 c/o Banca Popolare di Milano



Comunità Solidali nel Mondo Onlus

solidalinelmondo.org

Inuka! Semestrale, Anno 2023, numero 1

Direttore Responsabile: Filippo Radaelli

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 6 giugno 2019, n.74